

13 giugno 2020 – Nuovo Quotidiano di Puglia **Antonio Errico recensisce “Poesie (1970-1983)” di Salvatore Toma**

Toma, il grande poeta diviso tra amore, poesia e morte

Pubblicate da Musicaos le “Poesie” del salentino scomparso a soli 36 anni

Mancavano quattro giorni a primavera. Il cielo era violaceo, e nevicava. Una neve così, di marzo, non si ricordava. Nell'ospedale di Gagliano, giù giù, a Finibusterrae, moriva Salvatore Toma, a trentasei anni.

Salvatore Toma è un grande poeta. Non lo dico perché lo sosteneva lui, un po' con ironia e un poco senza, facendosi stampare gli adesivi con la scritta “a Great Poet” che poi attaccava alle porte delle case e sui vetri delle automobili che a suo giudizio erano borghesi. Non lo dico perché siamo stati amici. Lo dico perché è un grande poeta. Il grande poeta è uno che ci crede. Credere significa anteporre il pensare e l'essere poeticamente a qualsiasi altra cosa. In una foto dell'epoca, il corteo funebre per le giovani tabacchine morte nell'incendio sa. Anche alla vita. Totò Toma antepose: senza nessuna riserva, nessuna cura di sé, senza pudore. La poesia per lui era bere solitario, un gioco di dadi, un azzardo, era conoscere cose orrende, senza fondo, meravigliose. Era la consapevolezza che poeti si nasce, ma a volte non si finisce. La sua poesia è stata un giocare sincero: “Hai giocato sincero/ perciò ci sei riuscito/ come quando mio fratello dice/ lo sapevo perché me lo sentivo!/(e bocciava tranquillamente/ il pallino)”. Forse è tutta qui, alla fine del conto, la poesia. E' tutta in un bocciare col cuore di panna e una mano di roccia il pallino del senso del vivere. Ci ha creduto. Estremamente. Fino in fondo. Fino all'ultimo respiro. Fino all'ultima goccia di flebo che gli passò nelle vene in quel marzo nevoso, lì, giù giù, a Finibusterrae. In questi giorni l'editore Musicaos manda in libreria le “Poesie” di Toma, con la cura appassionata di Luciano Pagano, gli interventi di B.M.Ala, L.Antonazzo, A.Cudazzo, un saggio di Simone Giorgino⁽¹⁾ sulla fortuna critica. Un lavoro prezioso, che dà la possibilità di confermare quelli che sono i nuclei tematici e semantici dai quali si genera l'opera di Toma. L'amore. La morte. La poesia. Come tre abissi. Come tre cieli. Oppure come un solo nodo, stretto forte forte intorno alla sua vita. Con questo nodo intorno all'esistenza, Totò Toma si faceva paura. Ma un grande poeta, diceva, un grande poeta si riconosce soprattutto dalla paura che si fa. Toma sa perfettamente che il poeta può solo tentare una poesia e che questo tentare è una disperazione d'uomo, un rasentare la follia, uno sprofondare in mari o un librarsi in cieli che non sono i normali mari o i normali cieli. Sono un destino che, volendo, si potrebbe anche rifiutare ma a costo di rifiutare anche la poesia. Quando Toma morì aveva scritto tutto. Anche se pensava a un altro libro, un altro impasto di sangue e di parole, ad altri graffi sulla faccia dei mattini, sui fianchi delle notti. Anche se pensava ad altre storie d'amore da stringere nella rete dei suoi versi, ad altre sconfinite dolcezze, straordinari furori. Aveva scritto tutto. Perché poeti così, creature così, cominciano senza premesse, finiscono

senza conclusioni. Andammo a trovarlo in ospedale, un pomeriggio nevoso, qualche giorno prima che ci lasciasse, Antonio Verri e io. Non si arrivava mai a Gagliano. Non si arrivava mai. Ci disse in un soffio: i bambini. Avrei voluto veder crescere i bambini.

(1) L'autore della fortuna critica, all'interno del volume, è Simone Giorgio. (ndE)

Antonio ERRIKO

Mancavano quattro giorni a primavera. Il cielo era violaceo, e nevicava. Una neve così, di marzo, non si ricordava. Nell'ospedale di Gagliano, giù giù, a Finibusterra, moriva Salvatore Toma, a trentasei anni.

Salvatore Toma è un grande poeta. Non lo dico perché lo sosteneva lui, un po' con ironia e un poco senza, facendosi stampare gli adesivi con la scritta "a Great Poet" che poi attaccava alle porte delle case e sui vetri delle automobili che a suo giudizio erano borghesi. Non lo dico perché siamo stati amici. Lo dico perché è un grande poeta.

Il grande poeta è uno che ci crede. Credere significa anteporre il pensare e l'essere poeticamente a qualsiasi altra co-



**i resti
di Babele**

Toma, il grande poeta diviso tra amore, poesia e morte

sa. Anche alla vita. Totò Toma antepose: senza nessuna riserva, nessuna cura di sé, senza pudore. La poesia per lui era bere solitario, un gioco di dadi, un azzardo, era conoscere cose ortende, senza fondo, meravigliose. Era la consapevolezza che poeti si nasce, ma a volte non si finisce. La sua poesia è stata un giocare sincero: "Hai giocato sincero/ perciò ci set riuscito/ come quando mio fratello dice/ lo sapevo perché me lo sentivo/ (e bocciava tranquillamente/ il pallino)".

Forse è tutta qui, alla fine del conto, la poesia. E' tutta in

un bocciare col cuore di parana e una mano di roccia il pallino del senso del vivere.

Ci ha creduto. Estremamente. Fino in fondo. Fino all'ultimo respiro. Fino all'ultima

**Pubblicate
da Musicaas
le "Poesie"
del salentino
scomparso
a soli 36 anni**

goccia di flebo che gli passò nelle vene in quel marzo nevoso, lì, giù giù, a Finibusterra.

In questi giorni l'editore Musicaas manda in libreria le "Poesie" di Toma, con la cura appassionata di Luciano Paganò, gli interventi di B.M.Ala, L. Antonazzo, A. Cudazzo, un saggio di Simone Giorgino sulla fortuna critica.

Un lavoro prezioso, che dà la possibilità di confermare quelli che sono i nuclei tematici e semantici dai quali si genera l'opera di Toma. L'amore. La morte. La poesia. Come tre abissi. Come tre cieli. Oppure

come un solo nodo, stretto forte intorno alla sua vita.

Con questo nodo intorno all'esistenza, Totò Toma si faceva paura. Ma un grande poeta, diceva, un grande poeta si riconosce soprattutto dalla paura che si fa. Toma sa perfettamente che il poeta può solo tentare una poesia e che questo tentare è una disperazione d'uomo, un rasentare la follia, uno sprofondare in mari o un librarsi in cieli che non sono i normali mari o i normali cieli. Sono un destino che, volendo, si potrebbe anche rifiutare ma a costo di rifiutare

anche la poesia.

Quando Toma morì aveva scritto tutto. Anche se pensava a un altro libro, un altro imbastito di sangue e di parole, ad altri graffi sulla faccia dei matini, sui fianchi delle notti. Anche se pensava ad altre storie d'amore da stringere nella rete dei suoi versi, ad altre scornate dolcemente, straordinari furori. Aveva scritto tutto. Perché poeti così, creature così, cominciano senza premesse, finiscono senza conclusioni.

Andammo a trovarlo in ospedale, un pomeriggio nevoso, qualche giorno prima che ci lasciasse, Antonio Verrì e io. Non si arrivava mai a Gagliano. Non si arrivava mai. Ci disse in un soffio: i bambini. Avrei voluto veder crescere i bambini.